PENSIERI SULLE ARTI LIBERALI E SULLA ORIGINE ED UFFIZIO DELLE MEDESIME...

Lorenzo Puppati

PENSIERI

SULLE

ARTI LIBERALI

E SULLA

ORIGINE ED UFFIZIO

DELLE MEDESIME

PADOVA
TIP. DI ANGELO SICCA
1849

ALLA SIGNORA

CATERINA SERINI FORAMITI

RISPETTABILE SIGNORA ZIA.

È premio serbato dal Cielo a' buoni quello di vedersi cinti di numerosa prole, educata a nobili sensi, ed avviata pe'l sentiero delle più belle virtù. Ma è premio accompagnato d'inesprimibile dolcezza, se i genitori medesimi si diedero cura d'inspirarne i germi in que' cuori, e di sviluppare que' teneri ingegni, il vederli crescere a grado a grado specchio di gentili costumi, ornamento delle famiglie, speranza della patria. Se così cara soddisfazione è a Lei giustamente

dovuta, quale non sarà lo stato del suo cuore amoroso in questo giorno felice, in cui vede stretta d'indissolubile nodo l'amabile sua figlia EMILIA al Nobile signor FEDERICO Dott. BUJATTI!

A Lei congiunto co' vincoli di parentela, e più ancora con quelli di una rispettosa amicizia, mi conceda di farmi a parte di quella giusta gioja ond'è al presente compresa, e di offerirnele anche a nome de' miei genitori una solenne testimonianza col presentarle un breve Discorso sulle Arti belle, che mi fu a tale effetto accordato dal gentile e culto Dott. LORENZO PUPPATI mio concittadino. Forse, fra le altre cose, non Le riusciranno discare alcune riflessioni ch'egli con acuto ingegno si fa ad instituire sulla musica, e sulle ragioni dell'universalità di effetto da essa esercitato sui cuori. A Lei più che ad altri si spetta il giudicarne, a Lei che coll'educare i figli alle sensibili non meno che alle morali armonie, li vede mirabil-

mente accordare l'armonia de' suoni al-
l'armonia dell'anima; sicchè non v'ha
luogo a dubitare che un imeneo con sì
fausti auspicj condotto non ottenga in
ogni tempo il più felice risultamento.
Questi sono i voti sinceri di chi si onora
segnarsi

Della Signoria Vostra

Affett.mo Obbl.mo Nipote
FRANCESCO GIORDANO BARISAN.

SOMMARIO

I. II. Parallelo delle facoltà e della condizione dell'uomo e degli animali. L'uomo solo è capace di perfezionamento, s'inalza alla scoperta della verità, conosce il pregio della virtù, è sensibile alla bellezza.

III. Che sia bellezza. Le belle Arti tendono ad un Bello ideale.

IV. Impressione esercitata sull'animo umano dalle bellezze della Natura, ed origine delle Arti.

V. Recapitolazione della prima Parte.

VI. VII. Le Arti liberali col mezzo del sentimento del Bello non hanno altro ufficio, che quello di perfezionare la mente ed il cuore; e ciò appunto ottennero nell'epoche della loro eccellenza in Grecia e in Italia.

VIII. Osservazioni sulle cause del loro successivo decadimento.

« Le arti, per istinto divino di coloro che
» le esercitano, si propongono migliorare
» gli umani destini. »

I. Quella celeste favilla che accende l'umano intelletto, lo guida quasi irresistibilmente alla ricerca del bello, del vero, del retto; e lo fa superare con lunghe vigilie, con efficace lavoro, con nobile costanza il peso e la fralezza di quel terrestre limo onde siamo composti. Quindi procede quella perfettibilità ch'è propria soltanto dell'uomo fra tutte le creature viventi, e che maggiormente si scorge tosto che si voglia instituire un confronto delle sue facoltà e della sua condizione colle facoltà e colla condizione degli animali. Vedesi il primo debole per fisica costituzione, spoglio di naturale vestito contro l'intemperie delle stagioni, privo d'armi a difesa e ad offesa, bisognoso dell'altrui soccorso così nei lunghi anni dell'infanzia come in quelli dell'incomoda vecchiezza, e duranti le moltiplici malattie proprie a tutte le età; sicchè, sciolto dal vincolo sociale, giacerebbe infelicissimo fra le creature, e in poco d'ora l'umana schiatta, oppressa da continui

bisogni, andrebbe finalmente distrutta. Al contrario gli animali, ristretti ai puri bisogni della conservazione e della riproduzione, sembrano avere in sè stessi quanto fa d'uopo per soddisfarli. Gli uni dotati di fisica forza, gli altri d'armi agli assalti ed alla difesa, dotati i più deboli di celerità nella fuga, di previsione nei pericoli o di artifiziosa industria, inducono a meraviglia l'osservatore, che, viste queste loro naturali tendenze, non sa attribuirle che ad un cieco impulso macchinale, cui diede il nome d'ISTINTO; e con tal nome si fa a spiegare le capanne de' castòri, i nidi degli augelli, le celle delle formiche, le arnie delle api, le tele de' ragni, e tanti altri agguati ingegnosi, co' quali preparando a sè stessi difesa, tendono a procacciarsi il cibo e la preda. Ma le loro costruzioni de' secoli trascorsi non differiscono dalle presenti. Colsero quasi di slancio quella perfezione che, per la finezza degli organi che possedono, è dato loro di raggiungere, nè per volgere d'età aggiunsero un'avvertenza od un grado maggiore di esattezza o di opportunità ai lavori de' loro antecessori. L'uomo invece, benchè all'occhio volgare apparisca meno favorito dalla Natura di possanza, di celerità e d'industria, pure possede il lume dell'intelletto, che quasi fulgida face gli serve di guida nel labirinto

della vita. La stessa sua debolezza, e la moltiplicità de' suoi bisogni e de' suoi desiderj, serba costante il famigliare consorzio, e stringe più forte il vincolo sociale; per cui le forze riunite di molti tendono concordi a procurare la comune sicurezza, a sovvenire quanto è necessario alla felice sussistenza di ciascuno e di tutti, a sviluppare nella specie facoltà fisiche, intellettuali e morali, delle quali appena nell' individuo abbandonato e solo saprebbersi riconoscere i germi. Però a dirigere le forze di molti ad uno scopo comune era necessario il linguaggio, cioè quella facoltà ch' è il mezzo il più pronto a comunicare agli altri le proprie idee, a rendere gli altri consapevoli de' proprj bisogni, a dividere cogli altri le affezioni dell' anima. Pe 'l dono della parola l' uomo non vive più per sè solo, ma per la società, anzi pe 'l genere umano; e gli sforzi di molti che, separati, erano vinti dalla inclemenza dei climi e delle stagioni, dalla sterilità del suolo, e dalla moltitudine e ferocia degli animali, domano riuniti l' asprezza degli elementi, frenano l' onde impetuose, assoggettano le pacifiche belve, fugano le indomite fiere, fecondano co' sudori il duro terreno, inalzano recinti di sicurezza e di pace, rendono più lieta e più felice la vita. Ma forte sorge nell' intelletto il bisogno di scoprire la

verità; nel cuore di ammirare, di godere, di ripetere le bellezze della Natura. E in ciò appunto consiste l'eccellenza dell'uomo, cioè nell'intelletto e nel cuore, insaziabili entrambi, l'uno di conoscere, l'altro di desiderare.

II. Così mentre gli esseri tutti sembrano quasi guidati da una cieca necessità, l'uomo solo sembra destinato a dominar la Natura; ne misura le forze, ne interpreta le leggi, ne spiega le meraviglie. Ascende gli erti gioghi delle montagne, e ne rapisce i marmi e i metalli; travalica l'oceano, e ne scandaglia le profondità; pesa e decompone quest'aere infinito che ne circonda, e ne trae quell'elemento che avviva la fiamma, che comunica al sangue un principio di vita. Divide la luce, e ne calcola la velocità; raccoglie ed infrena quel fluido invisibile, che nelle viscere della terra suscita i tremuoti, che accende i vulcani, che nell'aria diffuso genera le folgori. Arma l'occhio di lente, e discopre un mondo infinito d'esseri, che per la loro picciolezza sembravano sottrarsi alle indagini dell'osservatore; avvicina due lenti, e scaglia lo sguardo nell'immensità dello spazio, numera gli astri e li popola d'abitatori, ne predice con mirabile precisione i moti, i ritorni, gli ecclissi, misura

le forze che l'infrenano nelle svariate lor orbite, nelle apparenti loro retrocessioni ed ineguaglianze; fonda l'unico e vero sistema dell'Universo.

Nè il cuore frattanto rimane in lui muto ed inoperoso; ma scosso alla continua vicenda di bene e di male, di sazietà e di bisogni, di timori e di speranze, ricerca anelando una felicità che gli sfugge mai sempre dinanzi; si commove egualmente alle proprie e alle altrui sciagure; sente altamente la voce dell'amore, amor di sposo, amor di padre, amore di cittadino; e sostiene instancabile per essi ogni travaglio, ed incontra imperterrito mille pericoli, e tutto sparge il suo sangue a difesa delle patrie leggi e dell'onore, e con atti di esimia virtù si procaccia l'amore e l'ammirazione della società; e poichè l'umana condizione richiama il mortale verso la tomba, sprezza coraggioso la caducità di questi giorni terreni, aspira a letizie celesti, ed anela a ricongiungersi a quella prima Cagione, da cui tutte emanarono le cose. E questa forza medesima, che fu guida all'intelletto nel rintracciare le leggi del creato, e che fu scorta al cuore nel giudicare della rettitudine delle azioni, lo invitò pur anco ad ammirare le bellezze della Natura; nè ad ammirarle soltanto, ma ad imitarle, anzi a riprodurne di nuove, figlie di un'attitudine sublime di

ingegno, che abbraccia del pari il bello reale e il possibile, che concepisce un' idea celeste di perfezione, che v' inalza con una inspirazione quasi divina; ed ora colla prepotente forza del ragionamento, ora coll' armonia e colla magnificenza delle parole, sovente colla malia de' suoni, o colla proporzione delle forme, o colla simmetria degli oggetti, o colla grazia degli atteggiamenti, o coll' incanto dei colori, trasporta il cuore e l' immaginazione in un Mondo di più felice esistenza; dimentica le noje, i timori, le miserie della vita; e per mezzo di liete illusioni, di soavi commozioni, di nobili affetti, sembra quasi inalzarsi oltre la condizione mortale. Così le Scienze fisiche, le Scienze morali e le Arti liberali riconobbero la loro origine ed il fondamento in un unico principio, vo' dire nella facoltà dell' uomo di rendersi vie più sempre perfetto: facoltà propria a lui solo fra le creature, poichè niun' altra sa godere della scoperta della verità, niun' altra può conoscere il pregio della virtù, niun' altra è sensibile alla bellezza. Forza ammirabile dell' intelletto e del cuore! come fai testimonianza della sublimità dell' uomo e dell' altezza de' suoi destini! Qual subbietto vasto e profondo di meditazioni! qual campo atto a stancare ogni più attivo e più fervido ingegno!

III. L'Essere unico e onnipossente, che diede a tutte cose origine, moto e vita, in sì fatta maniera le dispose, che meglio rispondessero agli alti suoi fini; e tale disposizione le fa partecipi d'un grado di perfezione, quale al loro destino si conveniva. E l'uomo, che solo fra gli animali dal confronto delle idee sa dedurre nuove verità, che solo regge le azioni dietro quegli eterni principj di giustizia che porta scolpiti nel cuore, che solo giunge ad ammirare la convenienza e l'armonia delle cose, l'uomo sentissi chiamato ad una perfezione intellettuale, morale o sensibile, per le vie del vero, del retto o del bello. E chiamasi Bello (poichè trattando delle Arti liberali mal avveduto sarebbe chi dalla definizione del Bello non prendesse le mosse), chiamasi Bello ciò che offre *un'idea sensibile di perfezione*. E quì potrebbersi analizzare i pensamenti de' filosofi sulla bellezza, e si vedrebbe che ogni qual volta parlano d'*ordine*, d'*unità*, di *armonia*, di *proporzioni*, d'*uniformità*, non si allontanano già dalla mia proposizione, ma riguardano la questione sotto un punto di vista più ristretto e particolare. Che se prendono con Wolfio e con Burke a norma della bellezza il *piacere* e l'*amore*, dovrà dirsi che ragionano degli effetti, ed amano considerare i varj sentimenti che si destano all'aspetto

del Bello, piuttosto che il principio e la ragione che li desta. Nè è necessario che questa perfezione risieda sempre nell'oggetto rappresentato; può essa unicamente dipendere dal valore dell'artista: come allorchè rappresentando una qualche mostruosità sappia sì bene imitar la Natura, che giunga ad illuderci; o se nel rappresentare scene di orrore eserciti l'attività della nostr'anima, rendendola in certo modo avvertita del suo vigore e della sua nobiltà.

E quì sorge un chiarissimo ingegno, e si propone a sostenere essere l'*imitazione della Natura* il mezzo universale, onde le belle Arti ci piacciono; nè io mi farò a contradirgli questa proposizione. Ma quando considero la diversità dei fini dell'uomo e della Natura, parmi di non andare errato coll'invitare ad alcune osservazioni. La Natura abbraccia un campo vastissimo per tempo e per estensione; la sua varietà estendesi dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo; e la sua unità eccede ogni nostro stupore. La bellezza delle esteriori forme non è che una ben menoma parte dell'eccelse sue intenzioni, e la pospose sovente a dei fini più importanti. L'artista all'incontro scegliesi un campo adeguato alle sue forze; suo scopo è di rappresentare in ristretto giro bellezze comprensibili a' sensi

umani. Egli potrà dunque avvicinarsi alle ideali bellezze più che non fece Natura, poichè non ha vedute più vaste o più sublimi che ne lo distolgano. Ciò ch' ella sparse di bello in varj oggetti, ei lo raccoglie in un solo, ne forma un tutto, e studiasi di rappresentarlo così, come lo avrebbe rappresentato Natura, se la bellezza sensibile fosse il suo unico fine ed intendimento. Aggiungi, che l' immenso bello sparso in Natura non è figlio soltanto delle forme, dei colori e dei suoni; ma abbraccia la successione e la varietà delle cose; deriva da quella intima forza che risiede nelle parti e nel tutto, da quella vita che in ogni luogo traspare. L' artista all' incontro non ha in sua mano che suoni, colori e forme; ma come potrà ritrarmi la vita? Eppure non mi sforzerà all' illusione ed all' ammirazione, qualora non cinga il suo lavoro di vita. Ma dove troverà egli l' artifizio a ciò fare? Come saprà cogliere quel tratto fugace, per cui un occhio avvampa di sdegno, languisce di desiderio, componsi a mestizia? E sono queste appunto quelle intime bellezze che caratterizzano il sommo artista; poichè ognuno è capace d' imitare, a pochi è dato raggiungere il bello, il vero, il sublime della Natura. E in ciò appunto consiste il *Bello ideale,* quel bello che in niun' altra parte ritrovasi, fuorchè nell' insie-

me; quel bello che si ottiene col dar vita alle produzioni della mano, col trasfondere una parte della propria anima nei lavori dell'arte, coll'imitare (oserò dirlo?) l'opera dell'Artefice Supremo, che con un soffio animatore diffuse l'esistenza nell'Universo. Bello ideale, che sfugge ai servili imitatori, che rende vane le regole de' pedanti, che delude gli sforzi dei raccoglitori di frasi: ma che ripara sotto le ali del Genio, il quale di mille forme sceglie la più adatta all'idea concepita, di mille affetti sceglie il più nobile, di mille disposizioni la più espressiva. Poichè ad aprirsi le vie del cuore, ad assoggettare ai sensi le immagini, ad animare una tela, ad inspirare un marmo, a dar vita ad una produzione dell'arte, richiedesi un'anima capace di sentirne le più impercettibili bellezze; richiedesi un'ardente immaginazione, disposta ad afferrarne le più recondite relazioni; richiedesi un giusto criterio, atto a suggerirne le più saggie distribuzioni; richiedesi mente e cuore.

IV. Come l'uomo non potea fare a meno delle Arti meccaniche per supplire alle supreme necessità della vita, così non potea fare a meno delle Arti liberali per soddisfare alle tendenze dello spirito e ai bisogni del sentimento. Le bellezze sparse

dall'Onnipotente a larga mano nella Natura altamente parlarono a tutti i cuori. Sorge il Sole sfolgorante di luce, illumina i vasti campi dell'aria, e in ogni parte diffonde il suo raggio benefico e fecondatore; e l'uomo sentesi acceso di meraviglia, e lo saluta Re dell'Universo ed immagine sensibile dell'Essere Supremo. Brilla d'una placida luce l'astro della notte, e mille fiammelle scintillano nelle vòlte celesti; e l'uomo, compreso di sacro raccoglimento, nella danza armonica e misteriosa degli astri s'attenta di leggere i destini della Terra. Inalzansi gli erti ciglioni delle montagne, quale cinta di nubi, quale d'eterne nevi coperta, quale di ricchi marmi feconda o di metalliche vene; e l'uomo a quella vista credesi gravato dal peso della sua fralezza, e stupefatto ammira que' massi minacciosi, testimonj del decorso dei secoli e delle forze della Natura. Stendesi l'immensurabile piano del mare, e l'onde azzurre s'increspano da lieve vento agitate; e l'uomo aspira colla immaginazione a valicare quell'onde, e sogna terre più fertili, e soggiorni di pace, ed isole fortunate, ove l'umana specie non gravino le turbe dei mali, nè la prepotenza, l'inganno, la colpa trovino il loro nido. Ed ecco la terra scuotersi da' suoi cardini, gonfiarsi orribilmente il mare da contrarj venti agitato; e l'erta

cima di quella montagna, che da lontano scorgevasi dominante sul vasto pelago, tramandare globi di denso fumo, e vomitare un torrente di fiamme devastatrici. Fugge spaventato il mortale, che legge in que' sconvolgimenti un testimonio dell'ira divina, provocata dai delitti degli uomini. In tal guisa gli eventi della Natura si collegano alla storia dell'uomo; egli tutto a sè riferisce, e geme od esulta, s'insuperbisce o si disconforta, si accende di gioja o si avvilisce per terrore, a misura degli affetti ond'è agitato e commosso; e coll'ardente pensiero trasvola oltre al suolo che lo racchiude, oltre alla età che lo aggrava. E se talora poggia il fianco sull'erboso prato, d'odorosi fiori cosperso, contemplando il limpido rivo decorrere con placido mormorio, e i fiori in pria ridenti incurvarsi a vicenda e perdere i variopinti lor petali, rivolge il pensiero alla caducità della vita ed alla vanità delle terrene speranze. E seduto talvolta lungo la sponda di un fiume regale, al mirare il perpetuo corso di quelle acque ora minacciose per ondeggiante piena, ora a più brevi confini ristrette, va meditando al corso misterioso degli eventi, ad eterne vicissitudini sottoposti, a cui nè forza di braccio, nè acume di senno vale ad opporre cangiamento o riparo. Quì s'inalzano vaghe colline, colà estendesi un lago

ridente, gli arbori d'ogn' intorno vestonsi di verdi fronde, le mandre saltellano per gli ubertosi paschi, cantano i musici dell'aria le loro amorose canzoni, le vivaci farfalle s'aggirano cogliendo il polline più delicato de' fiori, e fanno pompa dell'ali dorate; e intanto il cuore dell'uomo apresi a sensi di letizia, di dolcezza, di amore.

O amore, sentimento ineffabile che reggi ogni essere organizzato, per cui incurvansi sibilando le piante, e schiudesi la varia famiglia de' fiori, diffondendo soavi fragranze, per cui le più timide belve accendonsi di nuovo ardire, per cui le fiere fan risonare delle tremende lor guerre le solitudini dei boschi, per cui l'uomo comprende il pregio della esistenza! Tu sei il fido seguace della bellezza, l'inseparabile compagno degli anni giovanili, il fonte delle più soavi emozioni, il dispensatore de' più innocenti piaceri, il garante della perpetuità della specie. Tu sei che brilli nel timido sguardo della vergine pudica; tu sulla fronte della giovane sposa che al sacro rito s'appresta; tu nei melanconici atteggiamenti della vedova dolente, che di neri panni si veste, mentre tuttora cinger dovrebbe ghirlanda di rose. O amore, tu primo invitasti due timidi amanti a palesare lo scambievole affetto; tu primo insegnasti a modulare la voce,

a tenore dei commovimenti dell' animo, in tuoni or languidi ed or vibrati, or celeri or lenti, in armoniche cadenze, le quali scotendo le fibre del cuore, lo traggono dalla mestizia alla gioja, dalla compassione all' entusiasmo, e rendono comuni i contenti, comuni le pene. Tu primo nell' ebbrezza della gioja li guidasti a movere il piede a liete danze, e nell' istante d' una fatale separazione tu loro insegnasti a delineare l' immagine dell' oggetto amato. E quantunque sia dato ad alcuni animali di far invito agli amori o di annunziare le varie loro affezioni con suoni inarticolati e talora pur melodiosi, o di far pompa con leggiadri movimenti della leggerezza o della forza di cui sono dotati, non vi sarà alcuno certamente che osi sostenere che da quelli ci fossero date le prime nozioni di musica o danza, nè che l' architettura ci fosse insegnata dalle api, o l' arte del filare e del tessere dall' osservare l' industria del bombice o quella del ragno. I bisogni e gli affetti dell' uomo lo guidarono alle arti: i primi più direttamente alle Arti meccaniche; e gli uni e gli altri alle Arti liberali.

Un sentimento d' ammirazione, di rispetto, di gratitudine richiamava l' uomo ad inalzare i suoi pensieri al Padre della Natura. E tosto scendeva la nobile schiera delle Arti, e faceva corteggio al-

l'uomo, prestandogli ajuto nel sublime divisamento. E prima d'ogni altra la Poesia celebrava le lodi degli Dei, e cantava il Mondo surto alla lor voce dal caos informe, e amore che in ogni parte diffonde l'ordine e l'armonia. L'Eloquenza narrava la serie dei benefizj al mortale impartiti, e l'ingratitudine dell'uomo, che nella prosperità in sè solo confida, che inalza importuni lamenti nell'avversità. L'Architettura togliendolo dalla sommità dei monti, o dal sacro orrore dei boschi, ove prima offeriva ad una pietra e ad un tronco libazioni e voti, lo trasportava in magnifici templi, ove la maestà delle colonne e degli archi rispondesse alla maestà de' riti che vi si celebravano. La Scultura effigiava le immagini degli Dei; la Pittura tramandava la memoria delle loro imprese o de' lor benefizj; la Danza in regolati giri rappresentava i viaggi loro sulla terra; o figurava emblematicamente il moto degli astri e delle sfere, che cantano in loro armonia lodi all'Eterno. La Musica, accompagnando colla varietà de' suoni le feste e i voti, parlava al cuore umano un linguaggio d'amore, di venerazione, di raccoglimento, e lo inalzava colle speranze ai beati soggiorni, ove celesti concenti diffondono una gioja ineffabile.

Nè a quell'amore che stringe i nodi della società, che lega l'uomo all'uomo, vanno men debi-

trici le Arti belle della loro origine. L'uomo solitario e selvaggio, condannato a trarre ne' boschi e nelle caverne una vita infelice, a contendere il cibo alle fiere, a lottare colla inclemenza delle stagioni, co' terrori della solitudine, co' pericoli delle foreste e dei monti, oppresso dal bisogno, prostrato dalla fame, come avrebbe potuto soffermare lo sguardo sulle bellezze che adornano l'Universo? come avrebbe sollevato lo spirito da quelle immagini d'orrore che d'ogni parte a lui presentavansi? come avrebbe potuto esprimere l'ammirazione, la gioja, lo stupore, e gli altri affetti che in lui sorgevano, fuorchè con incondite agitazioni e con ululo spaventoso? Ma non sì tosto si strinse al suo simile, non sì tosto a comune vantaggio sottopose le sue forze alle leggi dell'ordine sociale, ed ecco i più saggi, caldi il cuore di nobili sensi, e pregni la mente di alte meditazioni e d'arcane dottrine, ammollire col canto i cuori più feroci, illuminare le menti più stupide, spargere a sè d'intorno l'armonia, la concordia, la pace; onde fur detti aver tratti i sassi e le quercie, ed aver col suono della lira mansuefatte le fiere, placate l'onde tempestose, erette le prime città. Allora i Rettori de' popoli osarono dirsi inspirati da un Nume, e cantarono le prime leggi; e di queste fatto tesoro, le tramandarono co' gero-

glifici, le affidarono alle costellazioni, e le incisero sui monumenti; e nei Concilj delle Nazioni chi era più profondamente infiammato di patrio amore agitava la pace o la guerra; e dotato *di robusto senso e di vastissima fantasia* (Vico), inspirava ne' popoli con rapitrice eloquenza l'intrepidezza nei pericoli e l'ardore nelle battaglie. E munivansi le città di rocche e di torri, e inalzavansi al vincitore archi e trofei, e sacravansi monumenti a chi cadea per la patria, e danzavasi intorno all'urne, facendo scuola perenne ai viventi la rimembranza delle azioni magnanime dei forti estinti.

V. Ed ecco in qual modo ebbero origine le Arti; ecco reso indubitato come l'uomo, benchè nasca debole e ignaro, tenda sempre a migliorare sè stesso ed a perfezionarsi; mentre gli animali, che incapaci sono di gradi nelle loro operazioni, incapaci pur sono d'ogni perfezionamento. E l'eccellenza dell'uomo misurasi sopra tutto dall'intelletto e dal cuore, avidi di conoscere le leggi delle cose, pronti a commuoversi per le azioni virtuose, disposti ad indagare, a riprodurre, ad esprimere le bellezze della Natura. Che se bellezza consiste nella rappresentazione d'una perfezione sensibile, la vista di quegli oggetti, in cui essa maggiormente si ma-

nifesta, dovea vivamente scuotere la mente e il cuore dell'uomo, nato per agitarsi di continuo e per amare: e l'amore verso quella Mano invisibile, da cui quest'ordine di cose partiva; e l'amore per la compagna, che rallegrava con sollecite cure le noje e i travagli della vita; e l'amore alla società ed alla patria, che tanti beni e privilegi gli offrivano, lo conducevano a mano a mano a fondare i principj delle Arti belle: le quali sorsero per universale necessità di Natura fra tutti i popoli; ma allora soltanto risposero all'alta loro origine, quando col mezzo del sentimento del Bello si studiarono di perfezionare la mente e il cuore dell'uomo: ciò che formerà il soggetto dei pochi cenni che mi restano a fare sul loro ufficio.

VI. Tolta la Morale, tolte le Scienze e le Arti, che sarebbe dell'uomo? Egli rimarrebbe senza dubio simile ai tronchi e alle fiere, o quali ci sono rappresentati gli abitatori della Terra di Diemen, che reputano somma nobiltà e gentilezza l'avvicinarsi nel portamento e nelle consuetudini alle maniere del cane. Anzi più aspro dei tronchi e più crudele delle fiere; perciocchè dotato di tante e sì nobili facoltà, qualora non sappia esercitarle, risente più vivamente l'incertezza del suo destino,

l' inquietudine delle passioni, la noja della vita. Allora instituisce costumi inumani o stolti; allora si presta ad atroci superstizioni, adotta riti crudeli, s' abbandona a delitti di cui freme Natura. Che se tale sarebbe l' uomo senza una Morale che lo facesse conscio de' suoi doveri, de' suoi diritti, delle sue speranze; senza le Scienze, che lo avvertissero delle sue relazioni cogli esseri che costituiscono la Natura; senza le Arti, che addestrandolo alla contemplazione del Bello, lo facessero amante dell' ordine e dell' armonia; sembrami abbastanza provato doversi alle Scienze morali e fisiche e alle Arti liberali il perfezionamento dell' uomo. Sarà dunque ufficio delle Scienze condurlo a questo perfezionamento per le vie del vero e del retto; sarà ufficio delle Arti liberali guidarnelo col mezzo del sentimento del Bello. Nè basta ancora. Queste figlie predilette dell'umano ingegno, queste Arti dateci a nobile occupazione nell' ozio, a sollievo nelle cure, a conforto nelle miserie, unisconsi alle Scienze a rendere il vero più interessante; ad accendere nell' anima l' amore e l' entusiasmo per la virtù.

Sotto lunga e dura schiavitù fra nazioni orgogliose e infedeli gemeva il popolo di Dio, e solo risuonando fra i salici di Babilonia l' arpa do-

lente di Geremia, gli rimproverava i delitti e le infedeltà, e lo riconfortava al desiderio ed alla speranza della terra natale. Cantavansi per l'antica Grecia i poemi d'Omero, e un solo degl'immortali suoi versi bastava a rendere la pace alle agitate tribù, ed a prescriver loro gli antichi confini. Nè fra noi fur minori i prodigj della Poesia: poichè ai versi fieramente sublimi dell'irato Ghibellino si videro distolti gli umani petti dai vizj e dalle vendette; celebrato chi erasi reso per le sue virtù benemerito alla religione o alla patria; vituperati i partiti che desolavano l'infelice sua terra; le italiche Città invitate a concordia; i nomi de' traditori e degli assassini sacrati all'infamia. E i suoi versi cantavansi per le piazze, studiavansi ne' gabinetti, ripetevansi nelle adunanze, leggevansi e spiegavansi da un sommo ingegno nelle pubbliche chiese di Firenze. Che dirò dell'Eloquenza, che in Grecia e in Roma con tanto valore sostenne i privati e i pubblici diritti; che si rese sì bella sulle labbra degl'illustri propugnatori dell'augusta nostra credenza; che giovò tante volte a diffondere principj d'umanità, di rettitudine, di benevolenza, di giustizia? Che dirò della Musica? Non havvi terra sì barbara e incolta, o gente sì selvaggia e inumana, fra cui non

s'abbia in pregio la Musica. E fu rinvenuta fra le robuste nazioni soggette al gelo e alle nebbie del Settentrione, e fra i bruni abitatori delle isole sottoposte agli ardenti raggi del Sole; e fu rinvenuta dai discopritori del Nuovo-Mondo sulle nevose spalle degli Apalachi, non meno che lungo l'ignivoma costa delle Ande. E fece parte mai sempre dei sacrifizj e delle feste solenni, accompagnando i voti e gl'inni de' mortali all'Eterno; e fece parte dei banchetti e delle nozze, invitando alle espansioni di gioja; e si usò nelle funebri pompe, per accompagnare o interrompere i cantici e le nenie del dolente convoglio. Ed ora con vibrate cadenze e con tumultuante fragore destava ne' feroci petti l'ardor marziale; ora con molli armonie richiamava i guerrieri al riposo; ora con festevoli suoni celebrava i trionfi del vincitore. E ne' bei tempi della Grecia distinguevansi i modi Dorico, Jonico, Frigio, Eolio e Lidio, de' quali il primo era sacro ai riti religiosi, l'altro accompagnava la promulgazione delle leggi; il Lidio triste e patetico conciliava una molle mestizia; il Frigio ardente ed impetuoso inspirava bellico ardire; l'Eolio placido e soave invitava alla gioja e al riposo. E qui mi piace trattenermi a meditar brevemente le cause di questo assoluto e costante im-

pero che tiene la Musica sugli umani affetti; e parmi dedurlo dall'esser essa una espressione vaga e indeterminata di sentimenti, più facile perciò ad adattarsi alla condizione del nostro cuore. Quante volte proviamo un bisogno indeciso e inesprimibile, incapace d'essere sviluppato, una inquietudine che non si rivolge ad alcun oggetto determinato? La Musica allora collo scuotere gradevolmente o tristamente le armoniche fibre del nostro *sensorio*, ci fa provare un piacere indefinito, simile al piacere de' nostri pensieri, che trascorrono vagando su mille oggetti allorchè il Sole è vòlto all'occaso, e l'ombre che coprono la terra inspirano una dolce melanconia. La Musica parla un linguaggio di suoni inarticolati; lascia quindi più libero il corso alla immaginazione, e seconda gli affetti di cui il nostro cuore è compreso, e lo solleva, o lo immerge in un sentimento di più profonda tristezza. È di quà quell'estasi, quel rapimento, che più facilmente, che dalle Arti sorelle, dalla Musica procede: poichè le altre Arti a commuoverti dovranno sforzare la tua immaginazione a rappresentarsi un avvenimento, a seguire un racconto; ma il linguaggio della Musica è universale, sia che signoreggi il cuore co' soavi prestigi della melodía, sia che ragioni all'intelletto cogli accordi dottamente or-

dinati dell'armonia. E questo potere della Musica fu ben conosciuto dagli antichi, e specialmente dai Greci, i quali giudicandola opportuna a mitigare le feroci passioni e ad addolcire i costumi, la raccomandavano come un ramo precipuo di pubblica educazione: laonde fu fatta colpa a Temistocle, che in tal parte meno erudito mostravasi.

Queste Arti però parlano all'orecchio; nè va taciuto di quelle che colle proporzioni, colle forme e co' colori parlano all'occhio. Hanno esse pure l'ufficio precipuo di guidar l'uomo ad un grado di morale perfezione per la strada della bellezza sensibile; e tanto più facilmente l'ottengono, in quanto che l'occhio sa aprirsi una via di giungere al cuore più spedita ed efficace. E la storia de' più rinomati monumenti, e le imponenti rovine che tuttora ci rimangono, attestano l'eccellenza a cui pervennero fra gli antichi. Sorgevano le vaste moli delle piramidi, sfidando il corso de' secoli, le inondazioni dei popoli, le catastrofi della Natura; ed attestavano agli Egizj la gloria de' loro antenati, e le vittorie e la possanza dei Re; e loro rimproveravano la presente ignoranza, l'avvilimento e la schiavitù. L'egizio suolo era sparso di templi, di templi la Grecia e l'Italia; e la maestà delle colonne e degli archi, e il sacro orrore de' boschi

ond'erano cinti, e la sublimità delle iniziazioni e de' misteri sollevavano all'eteree regioni le menti mortali; rappresentavano quasi una similitudine dell'Eliso, distoglievano dalla ferocia e dalle turpitudini, ed invitavano alle azioni virtuose. Ma ben diversa dalla Greca architettura, che compiacevasi di regolari colonne, di vòlte maestose e d'atrj simmetrici, nacque nelle menti maravigliosamente sensitive, nella melanconica e robusta immaginazione de' popoli dell'età di mezzo, un'altra architettura, detta impropriamente Gotica, ma che surta fra le nazioni del Settentrione, era adoperata in Italia anche prima della discesa de' Goti. All'avvicinarsi ad uno di que' grandiosi templi, al vedere que' merlati tetti, quelle logge multiformi; al passare fra quelle aggruppate colonne che inalzansi al cielo, sotto quegli archi acuti, fra cui dischiudesi appena un breve passaggio ad una luce cupa, simile al raggio di Sole che introducesi furtivo fra i densi rami d'un'antica foresta; ti senti l'anima compresa di religioso spavento, un brivido ti scorre per l'ossa, e ti rapisce in alti pensieri, o ti sforza a meditazioni profonde.

Nell'arte di pingere e di scolpire toccarono i Greci quel grado di perfezione, a cui forse le altre nazioni non perverranno più mai. O fosse singo-

lare concorso di favorevoli circostanze, o fosse attitudine squisita d'ingegno, non vi fu alcun tempo, in cui le qualità tutte che costituiscono il Bello fossero rappresentate con maggiore maestria ed efficacia, e le Arti inspirate dalla fantasia fossero meglio ordinate dalla ragione, e più perfettamente condotte dalla esecuzione. Poichè i Greci eransi proposto un'idea archetipa del Bello, da cui non si dipartivano, e che ammiriamo tuttora nella Venere e nell'Apollo, ove tutte le possibili bellezze sono raccolte; nel Giove Olimpico, sulla cui fronte risiede la più serena maestà; nel gruppo del Laocoonte, ove tutti gli affetti si palesano nel più terribile contrasto. Però nella espressione degli affetti abbiamo noi pure assai materia d'orgoglio, ed opporremo alle alte prove degli antichi la maravigliosa fierezza che brilla in fronte al Mosè di Michelangelo, l'inesprimibile meditabonda dolcezza della Psiche del Canova, la grazia e la leggerezza della Ebe, la dignità mirabile e veneranda della effigie della Religione. Ai lavori sì decantati di Zeuzi e di Polignoto opporremo un Tiziano col martirio di san Pietro, un Raffaello colla sua Transfigurazione, un Coreggio colla sua celebre Notte. Nè vi sarà alcuno che dica minore a questi sommi pe'l rilievo e per la forza degli oggetti, per la franchezza

del pennello, per l'armonia dei colori il nostro concittadino, il Giorgione. Che se immatura morte, cogliendolo sul fior degli anni, gli tolse di condur l'arte a quella perfezione a cui fu tratta dappoi per opera dei Tiziani e dei Raffaelli, non si defraudi il Giorgione della lode dovuta al ristoratore dell'Arte, a colui che con indefessa osservazione della Natura e con un ingenito sentimento del Bello, la tolse il primo a quella durezza di mosse, a quei taglienti contorni, a quella freddezza di colorito, che tenevala inceppata ed avvilita (*).

VII. Pure nè al tempo del magnifico Lorenzo, nè sotto i Giulj e i Leoni, benchè le Arti spiegassero tutta la loro eccellenza, fu mai possibile ad esse esercitare un impero così assoluto sugli animi, quale esercitavano ne' bei dì della Grecia. Io già mi trasporto col pensiero a que' tempi, e parmi vedere Lacedemone invitta per la fierezza magnanima de' suoi cittadini, e Corinto affluente di ricchezze, e Messene da continue turbolenze agitata, ed Atene fiorente d'ogni maniera d'ingegno e di filosofia. Trascorro le ubertose rive d'Arcadia, e parmi d'udire quelle soavi melodie, per cui viva serbavasi fra que' pastori la semplicità e la concordia. Visito l'oracolo di Delfo, e odo l'in-

spirata Pitia render dal tripode i fatidici responsi; e veggo il temuto Senato degli Anfizioni frenare i popoli con tremendi giuramenti sotto le leggi dell' ordine e dell' alleanza. Veggo le trenta città che abbelliscono le coste dell' Ionia dal promontorio Sigéo fino a Gnido, ove i Greci si recano ad ammirare la Venere ignuda di Prasitele. Ed ecco dalle città, ecco dalle fertili campagne, ecco dalle isole popolose e fiorenti moversi l' animosa gioventù, moversi i filosofi, gli storici, i poeti, gli artisti, e tutti tendere all'Elide, tutti concorrere agli Olimpici giochi, e sulle rive dell'Alfeo far glorioso esperimento di sapere, di valore, d' ingegno. E quì scendere nell' agone alla prova della lotta e del corso, e quì far pompa d' arme e destrieri, e quì la bellezza risplendere delle più seducenti attrattive. Ecco Apelle e Protogene, ecco Fidia e Prasitele porre in pubblica mostra le tele e i marmi, ansiosi aspettando il giudizio di tutta Grecia ivi accolta. Ecco il retore Gorgia, che fa conoscere il primo i pregi dell' eloquenza, ed una statua d' oro a lui decretata fa sorger più vivo l' entusiasmo e l' amore delle arti e dei buoni studj. E cantarsi i poemi d'Omero e d' Empedocle, e duė tragici sommi contendersi la palma; e intanto gli storici con ardito pennello dipingere le guerre e i costumi, e

percuoter le menti col quadro delle peloponnesiache sventure. Ma le corone di quercia e di alloro, e gl' inni cantati da Pindaro in lode dei vincitori, bella gara destavano in ogni petto e nobile invidia; e i cittadini delle nascenti repubbliche, ivi accorsi dalle diverse provincie, apprendevano a ravvisarsi appartenenti ad una sola nazione; e l' ardita gioventù da que' giochi partiva col cuore infiammato dal desiderio di gloria, e più forte annidavasi in essa e di più nobili sensi fecondo l'amor di patria.

VIII. E noi pure abitiamo un fertile suolo, e spiriamo un aere puro e salubre, e vantiamo sommi oratori e poeti ed artisti che toccarono il sommo apice di perfezione. Ma perchè le Arti non lasciano nell' anima tracce così profonde, perchè più non rispondono al loro sublime ufficio, perchè non serbano più l' antica influenza sullo spirito pubblico, sui costumi, sul carattere, sulla legislazione de' popoli? E due cagioni mi si appresentano di tale degradamento; delle quali l' una sembrami ravvisarla nell'animo di chi le ammira, l'altra nell' animo di chi le esercita. E dirò in primo luogo, che per gustare le bellezze della Natura e dell'Arte bisogna godere di fibre delicate, di cuore capace

d'amore e d'entusiasmo; bisogna essere dotato di puri costumi. Che dove il costume pubblico sia depravato, dove l'intelletto non parli che di tristi speculazioni d'interesse o d'orgoglio, dove il cuore sia chiuso ad ogni palpito più innocente, nè di altro goda che d'indebiti piaceri o di vituperevole licenza, muto si rimane il linguaggio delle Arti, i più saggi precetti altro non sono che stoltezza e pedantería, non sono che follía e vanità i più nobili esempli. Dirò che la presente educazione col rivolgere l'intelletto a troppo sterili meditazioni rende ottuso il cuore, e lo avvezza a giudicare della utilità delle cose colla bilancia del commerciante, che tutto misura, che di tutto calcola il prezzo. E quanto alla colpa degli artisti, dirò che mal si avvisa di ricondurre le Arti alla primiera lôro dignità colui che le fa rispondere a turpi passioni, in luogo che a passioni nobili e generose; e chi le avvilisce con bassa adulazione, o le fa ministre a Venere licenziosa. Dirò che non le Novelle scritte in istil boccaccevole, e con frasi razzolate in antichi codici; non gli Epitalamj e gli amorosi Sonetti, che pure inondano da ogni parte, solleveranno dal fango la fama d'uno scrittore; ma le Storie che analizzino gli avvenimenti colla fiaccola della Filosofia, ma le Poesie che dipingano la nobiltà o la miseria del-

l'uomo, da cui sieno deplorate le sue sventure ed esecrati i delitti, da cui si offrano esempli di magnanimo operare.

Che se taluno porti sentenza avere i nostri padri còlto ogni genere di bellezza, nè altro restare a noi che di razzolare le loro idee, e riprodurle con altra lingua e sotto altre forme, che di adornare i comuni avvenimenti colle stranezze dell'antica o della nordica Mitologia, o cogli spaventosi racconti d'immaginarie ed inaudite atrocità; mi avviserei di rispondere, essere infinitamente ricca Natura nelle sue produzioni, varia ne' suoi aspetti, e le combinazioni che si possono fra questi immaginare essere pur esse infinite; nè tale essere l'ingegno umano, e sì limitato, che non sappia rinvenir sempre nuovi confronti e nuove bellezze. Dirci, le continue vicissitudini delle guerre e le inondazioni dei Barbari per tutta l'estensione dell'antico Romano Impero, e il cangiamento di costumi e di religione, coll'addirizzare ad alto fine le inclinazioni e gli affetti dell'uomo, aver aperto alle Arti belle un nuovo campo vastissimo. Compiangerei coloro che dei sensi nobili e universali di religione, d'onore e d'amore non sanno valersi nelle opere dell'Arte, e coloro che le credono destinate ad adulare le scostumatezze, gli errori o le superstizioni

del volgo, atto a sentir fortemente bensì, non però a giudicare con sapienza, con delicatezza, con gusto; direi, che pur troppo taluno fra gli artisti, e taluno pur anco fra i dittatori del Bello, dimentico degli alti ufficj delle Arti, sembra crederle destinate ad offerire un piacevole trattenimento e a sollevar dalla noja, quasi fossero un puerile gioco di ingegno: ma finchè il cuore dell'uomo sarà capace di commoversi al Bello, finchè la verità trarrà dietro all'orme sue mille saggi invaghiti della sua ricerca, finchè la pittura delle umane virtù desterà un sentimento d'amore, di rispetto, di religione, sarà ufficio delle Arti liberali illuminare la mente, sviluppare e guidare gli affetti, correggere e addolcire i costumi.

ANNOTAZIONE

(*) La Vita di Giorgione fu estesa con molta accuratezza d'indagini dal Cav. Carlo Ridolfi, e compresa nella sua Opera *Le maraviglie dell'arte,* impressa in Venezia nel 1668. L'Elogio ne fu scritto dal Cav. Leopoldo Cicognara, che lo pronunciò nel 1811 all'Accademia di belle Arti in Venezia. Ciò non tolse all'egregio nostro concittadino Domenico Pagello di tessere un novello Encomio al sommo nostro pittore, esteso con vasta erudizione artistica, e adorno delle grazie della più culta favella. Che se or mi accingessi a far menzione di que' sommi che in questo felice suolo lunghi studj sacrarono alle Arti sorelle, imprenderei a tessere troppo ampia tela, nè potrei raccôrre il mio dire entro brevi confini. Mi basterà ricordare fra i pittori un Gio. Battista Ponchini, detto il Bozzato, di cui abbiamo un assai pregevole quadro rappresentante la Discesa di Cristo al Limbo. Ricorderò fra gli architetti Francesco Maria Preti, a cui dobbiamo il nostro tempio e il teatro di mirabile struttura, e le cui opere furono descritte dal chiarissimo Segretario della Veneta Accademia di belle Arti Antonio Diedo con Discorso impresso in Venezia nel 1838, e dal Canonico Lorenzo Crico con Elogio tuttora inedito. Aggiungerò finalmente coll'osservare quanta gloria sarebbe derivata alla nostra patria, se la grande Opera del Conte Giordano Riccati, intitolata *Le, leggi del Contrapunto, dedotte dai fenomeni e confermate dal raziocinio,* frutto di cinquant'anni

d'assiduo studio e lavoro, avesse veduto la publica luce, com'era stato annunziato dal Prof. Francesco Cardinali, che ne avea proposta l'edizione in Bologna in sei grossi volumi. Sarebbersi trovate in essa intravedute o svolte molte successive scoperte, e avrebbe ottenuto maggiore sviluppo e più estesa applicazione quella *dei modi derivati*, ch'è frutto unicamente delle osservazioni da lui istituite, e di cui scorgonsi tracciati i principj nel *Saggio sul Contrapunto* impresso in Castel Franco nel 1762 per cura di Giulio Trento. Così ci conviene rimaner contenti delle nozioni che ce ne somministra il P. F. D. M. Federici nella Vita impressa in Venezia nel 1790; e dell'Elogio esteso dal Canonico Antonio Pellizzari, e compreso nel IX. Volume delle Memorie di Matematica e Fisica della Società Italiana delle Scienze. Modena 1802.

E quantunque mi fossi proposto di non parlare di alcuno de' presenti miei concittadini cultori delle Arti belle, pure non posso tacere di un nascente ingegno, di un prodigio dell'arte musicale, di una fanciulla di nove anni, per nome Maria Serato, che, ammaestrata dal ch. Prof. Pietro Fiorati, eseguisce con somma espressione e sicurezza sul violino le variazioni del Vieuxtemps, il tremulo del Beriot, ed altri pezzi musicali de' più recenti autori, che richiedono quella particolare maestria e perfezione, a cui vedesi condotta l'arte fra i moderni. Prosegui, mirabile fanciulla, nella nobile carriera a cui il tuo svegliato ingegno ti chiama, nè vi sarà chi ti pareggi nell'agilità delle dita, nel sicuro maneggio dell'arco, e sopratutto nella espressione del patetico, a cui sembri per delicato senso dell'anima particolarmente invitata.